

Ivan Doig

# Il racconto del barista

*Traduzione di Nicola Manuppelli*

 Nutrimenti

*Per Mark e Lou Damborg,  
compagni di meravigliosi pasti e molto altro*

Titolo originale: *The Bartender's Tale*

Copyright © 2012 by Ivan Doig  
By arrangement with the Author  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2018 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2018  
**www.nutrimenti.net**  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Dorothea Lange, *Toward Los Angeles, California*

ISBN 978-88-6594-606-0  
ISBN 978-88-6594-631-2 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-632-9 (MobiPocket)

## Indice

Il racconto del barista	9
Nessun frastuono, nessuna velocità, solamente il paesaggio vasto della vita. Un ritratto di Ivan Doig <i>di Nicola Manuppelli</i>	465

Il racconto del barista

Mio padre è stato il miglior barista mai esistito. Nessuno ha mai avuto dubbi a riguardo a Gros Ventre, città orgogliosa di ogni tipo d'onore, né fra i pascoli solitari e nelle case dei mandriani o in altri luoghi riarsi della contea di Two Medicine, dove il Medicine Lodge era considerato quasi come un'oasi sacra. Su cosa avresti potuto fare più affidamento nella tua vita se non sulla possibilità di fare due passi fino al bar più vecchio nell'arco di cento miglia per bere un whisky perfetto su un favoloso bancone di legno lucido, il tutto accompagnato da un'accoglienza precisa come le lancette di un orologio? Nemmeno il Paradiso prometteva un trattamento simile. Per me, cresciuto nel retro della bottega – come la chiamava papà – non passava notte in cui non mi sembrava di udire nel sonno i brindisi che celebravano il Medicine Lodge come il posto migliore del mondo e Tom Harry come la perfezione in persona dietro il bancone.

Il che non voleva dire – come anche i clienti più fedeli appollaiati tutto il giorno sui loro sgabelli sarebbero stati disposti ad ammettere – che fosse anche il miglior essere umano mai esistito. O il miglior padre in assoluto, per tutta una serie di motivi che potrei qui elencare. Eppure, per quanto bizzarri risultassimo insieme, il barista scapolo con qualche capello

bianco nella chioma nera alla pompadour e il ragazzo curioso frutto di un incidente fra le lenzuola, alla fine non avrei scambiato il mio involontario padre con nessun genitore più comune. Si dice serva un buon narratore per trasformare le orecchie in occhi, ma fortunatamente a volte è l'esistenza stessa a risolverci il problema. In quella che divenne la nostra storia insieme, quando la vita mi afferrò per le orecchie, che fortunato azzardo fu che mio padre mi volesse accanto a sé nella sua professione. Altrimenti, mi sarei perso il miglior posto in platea – vale a dire il bar – quando la storia venne a cercarlo.

Compivo dodici anni l'anno in cui accadde tutto, il 1960. Ma, come avrebbe detto mio padre, la storia aveva avuto inizio molto tempo prima.

Mia madre – che era stata anche la domestica di papà fino a quando le faccende di casa non avevano preso una piega sorprendente il cui risultato fui io – si era già sbarazzata di entrambi da un pezzo, volatilizzandosi dalla zona del Montana in cui vivevamo e, per quanto fossi riuscito a scoprire, anche dalla faccia della terra. “Ha preso e se n'è andata”, era il modo in cui papà riassumeva la storia. “Ci ha mollato qui quando avevi a malapena un paio di mesi, ragazzino”. Papà, di conseguenza, decise di affidarmi a sua sorella, Marge, che viveva con la famiglia in Arizona, e così trascorsi i miei primi anni in uno di quei quartieri di Phoenix baciati dal sole e ancora popolati qua e là di cactus saguari.

La mia, in Arizona, non era un'esistenza facile. I miei cugini, Danny e Ronny, avevano rispettivamente quattro e sei anni più di me, ed erano parecchio più turbolenti. Zia Marge ci teneva al sottoscritto – o perlomeno agli assegni che papà le mandava per il mio sostegno – ma era tutta presa dal fare il bucato, stirare e occuparsi della casa, e così la sua supervisione dei figli indisciplinati si poteva definire, nel migliore dei casi, sporadica. Il marito Arvin, il padre dei miei cugini, si vedeva a malapena; faceva il pompiere e di solito – se non era di

turno alla caserma – tentava di schiacciare un pisolino nella camera da letto sul retro. Di quel periodo della mia vita resterà per sempre impresso nella mia mente il ricordo della grossa radio Zenith che mi salvava la pelle ogni pomeriggio alla stessa ora, quando i miei cugini smettevano di tormentarmi per un po' e ci sdraiavamo tutti e tre sul pavimento del salotto per sintonizzarci su qualche avventura a puntate che ci faceva sognare mondi che andavano ben oltre ciò che Phoenix aveva da offrire. Così sopravvivevo, come spesso capita ai bambini, e di tanto in tanto riuscivo addirittura a ottenere una tregua da Danny e Ronny. Una o due volte all'anno, papà si presentava e mi portava con sé a fare quella che lui chiamava “una vacanza”. La maggior parte delle volte, la nostra destinazione era il Grand Canyon.

Col passare del tempo, la mia situazione peggiorava drasticamente. Ronny era ormai quasi un adolescente e si faceva sempre più perfido. Fra i suoi divertimenti, c'era quello di strofinarmi le nocche sulla nuca quando zia Marge era distratta, mentre Danny lo guardava, aspettando il suo turno per emularlo. Si dice che ciò che non ti uccide ti fortifica, ma a volte ti chiedi quale delle due cose accadrà per prima.

L'estate in cui compii sei anni, bramavo disperatamente l'inizio delle elementari, in modo da poter sfuggire alle grinfie di Ronny almeno per quella parte della giornata. Tutto ebbe fine un caldo pomeriggio, mentre eravamo distesi sul tappeto del salotto ad ascoltare, come al solito, *Il cavaliere solitario* alla radio. Ronny stava scimmiettando Tonto – “Perché non tocca mai a te spazzare il tepee, viso pallido?” – e si fermava ogni tanto per sputarmi addosso gusci di semi di girasole; Danny ridacchiava divertito da quel bel gioco, mentre io trasalivo al pensiero di quanto fosse aspra la vita di una persona costretta a sopportare dei parenti come loro. Poi, più teatrale di qualsiasi cosa stesse passando alla radio, si sentì bussare con forza alla porta d'ingresso e zia Marge corse a vedere di cosa si trattasse.

Aprì la porta e c'era mio padre, che la sovrastava con la testa e le spalle, nonostante mia zia fosse una donna piuttosto robusta. “Ehi, Marge. Come butta?”. Ero troppo sorpreso per balzare in piedi e correre da lui, come facevo di solito. Vederlo materializzarsi su quella soglia – nel suo aspetto di sempre, i capelli pettinati all'indietro e le vivaci sopracciglia inarcate, anche se la solita camicia bianca accecante era sbottonata sul collo in concessione al caldo dell'Arizona – sfidava la mia immaginazione ben più di quanto avrebbero mai potuto fare l'uomo mascherato e il suo fedele compagno indiano. Che cos'era mai successo? Perché era arrivato così, all'improvviso e senza annunciarsi?

La risposta, priva di qualsiasi orpello, mi disorientò più della stessa domanda. “Sono venuto a prendere il ragazzo”.

Zia Marge gli scoppiò a ridere in faccia. “Tom, non puoi trascinare via Rusty proprio adesso per una delle tue assurde vacanze. A breve inizia la scuola”.

La risposta non parve turbarlo minimamente. “Per quanto ne so, in Montana esistono ancora le scuole”.

La zia rimase senza parole, anche se non per molto. “Non vorrai forse dirmi che hai intenzione di crescerlo tu! È una follia!”.

“Beh, sì, se vuoi vederla in questo modo”. A quel punto papà sfoderò il portafoglio come un terzo partecipante a quella conversazione, e iniziò a contare una serie di banconote che ammontavano a molti più soldi di quanti mi sarei mai immaginato di valere. Spinse la mazzetta di denaro verso la mano più vicina di mia zia e disse: “Ti sono assai grato, Marge”, poi lanciò un'occhiata alle spalle di Marge, diretta a noi tre che ce ne stavamo con la bocca spalancata mentre dalla radio continuavano a uscire parole che non raggiungevano le nostre orecchie.

In quel momento la mia vita smise di essere aspra. Forse me lo stavo immaginando, ma mi parve di sentire un singulto di spavento provenire da Ronny mentre mio padre lo squadrava

e poi osservava le bucce di semi di girasole. Infine rivolse gli occhi verso di me, come se fossimo le uniche due persone presenti in quella stanza. “Prendi le tue cose e mettiamoci in strada, ragazzo”.

Lasciammo Phoenix in grande stile, a bordo di una di quelle Hudson tarchiate che venivano prodotte dopo la Seconda guerra mondiale, il che forse spiega la loro somiglianza con un carro armato. Potevo a malapena vedere oltre il cruscotto di quel trabiccolo, in contrasto con mio padre, che a stento riusciva a stare sotto il tetto dell'auto, alto persino da seduto. A quel punto stavo cominciando a rendermi conto di ciò che era appena accaduto e di tutte le conseguenze, ed ero elettrizzato dall'idea di scappare da quelle canaglie dei miei cugini. Ma papà era davvero certo di ciò che stava facendo? Ogni volta che gli lanciavo un'occhiata, lui strizzava gli occhi fissando la strada davanti a sé, come se in mente gli ronzasse qualcosa di più del guidare. Di sicuro non avrebbe fatto inversione per riportarmi nel manicomio di zia Marge, vero? Oppure sì? Dimenandomi sul sedile del passeggero, mentre il deserto ci sfrecciava a fianco – papà guidava come faceva la gente del Montana a quei tempi, come se il limite di velocità fosse solo un suggerimento – non vedevo l'ora che il nostro viaggio avesse termine e che noi fossimo tranquilli e al sicuro. “Papà, quanto...”.

“Dannazione, figliolo, adesso direi che è l'ora di smetterla con quella parola”, mormorò, tirando fuori una sigaretta e schiacciando il bottone dell'accendisigari sul cruscotto. “Mi fai sentire come se ti stessi ancora cambiando i pannolini”.

Con cautela, feci un nuovo tentativo. “Padre...?”.

“Non sono un prete”, mi disse in tono burbero.

“Allora... come ti devo chiamare?”.

Accese la sigaretta e agitò l'accendisigari quasi stesse spegnendo un fiammifero. “Non preoccuparti. Qualcosa ci verrà in mente”.

La questione durò finché non ci fermammo a una stazione di servizio nella prima cittadina che incrociammo. Casualmente, oltre le pompe di benzina, notai un allegro cartello colorato che promuoveva la mia aranciata preferita, la Orange Crush Soda. *Orange Crush, l'arancia che fa pop!* E così mi rivolsi a papà e dissi: “*Pop*, che ne dici di un po’ d’arancia che fa *pop*?”.

Mi lanciò uno sguardo. Le sue sopracciglia si sollevarono in quella che mi parve essere una rivalutazione del suo passeggero. “Beh, non ti avevo forse detto che qualcosa ci sarebbe venuto in mente?”.

Durante le nostre *vacanze* ci era capitato di viaggiare un po’ insieme, ma questo viaggio era al di là di ogni immaginazione, persino per un bambino abituato a sognare a occhi aperti come me. In un solo pomeriggio eravamo in grado di attraversare anche mezzo stato, con papà che non dava alcuna tregua al pedale dell’acceleratore della Hudson. Le autostrade interstatali non avevano ancora diviso l’Ovest in due, e la strada passava attraverso le città, così che avevi la sensazione di visitarle a una a una. Papà rallentava ogni volta che la strada diventava la via principale di una città e chiedeva: “Devi pisciare?”. Quasi sempre rispondevo di sì, e lui mi indicava un’insegna al neon che diceva MINT o STOCKMAN o qualche altro nome di locale – era il 1954, non bisogna dimenticarselo, prima che tutto cominciasse a diventare un’esplosione di luci come a Las Vegas – e così entravamo nel posto e papà diceva al barista: “Il ragazzo deve accontentare madre natura”, e immancabilmente comprava un paio di pacchetti di sigarette o qualche barretta di gomme da masticare o caramelle per far guadagnare qualcosa al bar, mentre io andavo in bagno. Quando uscivamo, diceva sempre: “Hanno messo su proprio un bel posto quaggiù”, anche se il locale era tetro come una camera mortuaria. Credo che imparai qualcosa sulla cortesia professionale da quelle nostre soste lungo la strada.

Per far passare il tempo mentre guidava, papà ascoltava il risultato della squadra di baseball di Great Falls. Giocavano in una lega minore, appena un gradino più su del softball da picnic, e facevamo a turno nel cercare di sintonizzare la radio per trovare la stazione che trasmetteva le loro partite. All’inizio rimanevo praticamente con l’orecchio appiccicato alla radio nel tentativo di capire cosa stessi ascoltando. “Perché li chiamano ‘Slick Tricks’?”.<sup>1</sup>

Papà disse che avevo capito male. Pescò dal taschino della camicia una scatola di fiammiferi e la lanciò verso di me. “Ecco da dove viene il nome, vedi?”. Anche se avevo sei anni, sapevo già leggere, e non ebbi troppi problemi con la fastosa scritta rossa che diceva: GREAT FALLS SELECT – LA MIGLIORE BIRRA DEL MONTANA!

“Ne vendo a fiumi”, ci tenne a precisare. “Mi sembra il minimo fare il tifo per loro”. E pareva che i Great Falls, che stavano giocando contro i Pocatello Cowpokes, ne avessero parecchio bisogno. Il segnale della radio veniva e si afflosciava, come sembravano fare anche i Selectrics, quale poi capii essere il loro vero soprannome. “*Una palla a terra viene lanciata oltre l’interno campo, un corridore è pronto a segnare il punto, eccone un altro. Sette a due per i Pokes. La palla è sfuggita al difensore centrale dei Great Falls...*”.

“Al diavolo”, disse papà, aggrottando le sopracciglia mentre il segnale svaniva, lasciando i Selectrics al proprio destino. “È davvero un peccato che non siano all’altezza della birra di cui portano il nome”.

Entrambi non eravamo un granché preparati per la notte. A quel tempo esistevano già i motel, chiamati autostelli, e dopo aver parcheggiato la Hudson in un box apposito, come se stessimo mettendo un cavallo nel fienile, ci ritrovammo con una stanza simile a un piccolo cottage e l’intera serata da far passare. Consapevole di questo, prima di fermarsi per quella prima

<sup>1</sup> Letteralmente, ‘abili trucchi’ [NdT].



notte, papà mi aveva lasciato fare scorta di fumetti in un negozietto lungo la strada. Saltò fuori che le sue letture preferite erano i romanzi gialli, per lo più quelli con una bella donna bionda in pericolo in copertina. Ma entrambi ci sentivamo un po' irrequieti a leggere in presenza l'uno dell'altro. La mia testa era tempestata di *se*: e se il Montana, che non vedevo da quando ero neonato, non mi fosse piaciuto? E se, da ultimo arrivato, non ci fosse stato un banco per me a scuola? E se non mi fosse piaciuto vivere con papà o a lui con me? E se lui non fosse stato in grado di cucinare? Se non avesse avuto nemmeno una casa, ma soltanto il bar? E se nel frattempo aveva incontrato una donna e mi fossi ritrovato con una nuova madre? In fondo, doveva esserci una ragione, o no, se mi aveva portato via così in fretta da zia Marge dopo tutto quel tempo.

Peggio ancora: e se, a un certo punto, avesse cambiato idea e mi avesse restituito alle grinfie di Ronny e Danny?

Una quantità di domande esorbitante per un bambino di sei anni, e tutto perché quel misterioso essere umano dall'altra parte della stanza, che si dava il caso fosse mio padre, era comparso come un genio della lampada in camicia bianca alla porta della casa di mia zia a Phoenix. Da qualche parte, in ognuno di noi, c'è il ricordo di com'è a quell'età, quando si arriva al gomito degli adulti e il mondo dei genitori ti sembra quasi incomprensibile. Nel mio caso, con un genitore appena materializzatosi, quel mondo era ancora più incomprensibile.

Dopo parecchi minuti trascorsi a cercare di concentrarsi sul proprio libro, papà si alzò e cominciò a muoversi furtivamente per la stanza. La televisione non aveva ancora invaso ogni luogo, e la radio sul comodino, quando fece per accenderla, sembrava prendere solo una stazione da cinquanta chilowatt a Del Rio, in Texas, che trasmetteva canzoni country amatoriali e ripetitive pubblicità di ciarlatani che promettevano cure miracolose. Allora la spense e si avvicinò alla propria valigia per vedere se ci trovava qualcosa d'interessante. Doveva aver fatto i bagagli in fretta, o forse addirittura non aveva svuotato

la valigia da un precedente viaggio; ciò che intravedevo erano principalmente camicie bianche messe alla rinfusa. Tuttavia, rovistò per un po', sollevando altri libri polizieschi, al di sotto dei quali c'era un mazzo di carte. Inarcò le sopracciglia e guardò verso di me che stavo sfogliando le pagine di un fumetto di Plastic Man mentre masticavo una caramella.

“Sai giocare a carte?”

“Certo!”

“Gin ramino?”

“Che cos'è?”

“Che ne dici di pinnacolo?”

“Uhhh...”

“Ok, maestro delle carte, dimmi tu a cosa sai giocare”.

“Giochiamo ad *asino*?”

“Non ho il mazzo di carte adatto”.

“Io sì! Me l'hai spedito tu per il mio compleanno. Insieme al libro sul cavallo Frida, ricordi?”

“Oh, sì, certo. Come siamo fortunati”. Sospirò. “Beh, immagino sia sempre meglio di un solitario. D'accordo, una partita”. Mentre cercavo le carte nella mia valigia, ci pensò su ancora un po'. “Ehi, se qualcuno te lo chiedesse, di' che era una partita a bridge, capito?”

“D'accordo! Non me lo scorderò! Una partita a *binge*. Ecco il mio mazzo, Pop”.

Ci pensò papà a mischiare le carte e distribuirle, dal momento che se la cavava assai meglio di me. Ed ecco un'altra cosa strana che mi si impresso nella memoria: il tempo, come sospeso, mentre studiavamo le nostre carte, prendendole ciascuno dalla mano dell'altro, scartandole a turno, più e più volte. Vedo ancora l'immagine di noi riflessa nello specchio del comò di quella stanza quadrata, intenti a giocare garbatamente le carte su uno di quei copriletti spugnosi che venivano usati prima che subentrassero i tessuti artificiali. La figura di mio padre non poteva non imporsi, col suo corpo lungo e le spalle larghe, quasi che il mondo intero fosse stato

concepito per guardarlo, così come stavo facendo io in quel momento; e quella macchia di capelli bianchi sulla chioma nera, come quella delle puzzole, e le sopracciglia espressive e folte, anch'esse scure con qualche filo d'argento; l'attaccatura dei capelli che iniziava sopra le tempie, sospinta verso l'alto da una serie di rughe scattanti sulla fronte; gli occhi infossati e di un azzurro sorprendente. Occhi color del cielo e sopracciglia vivaci sono un vantaggio se devi trattare con le persone, e quelle di papà parevano essere state fatte su misura. Ma soprattutto erano le rughe sul viso a parlare per lui. La storia fa in modo che certi visi segnino un'epoca. Quelli di Lincoln, Grant e Lee lo furono per il proprio tempo, così come quelli di Mark Twain e Teddy Roosevelt. L'uomo che quella sera era lì con me, su quell'improbabile copriletto, come se fossimo seduti su un tappeto volante, aveva i tratti degli anni Trenta intagliati nel viso, quell'espressione da sopravvissuto profondamente stropicciata che così tante volte è stata fotografata come immagine della generazione della Grande Depressione. Hollywood ha poi aggiunto quel tipo di volto alla nostra memoria nazionale reclutando l'attore più credibilmente desolato e scarno, vale a dire Henry Fonda, nei panni di Tom Joad in *Furore*. Papà, con la sua faccia segnata dal tempo, non era una star del cinema, né un migrante dell'Oklahoma che stava sfuggendo alla siccità, ma il suo volto portava i segni di quel decennio, come se lo avessero impresso su una moneta dell'epoca.

E che dire della figura più piccola riflessa nello specchio? I miei capelli a spazzola rappresentavano forse la prima bozza di qualche decennio ancora non scritto? A parte l'identica massa di capelli neri come lucido da scarpe, non ero una versione in miniatura di mio padre. Dal punto di vista della carnagione, quello di papà era il tipico colore slavato risultato di anni trascorsi sotto luci fluorescenti, mentre io avevo la pelle perlacea ed estremamente pallida che di solito hanno i bambini biondi, quella pelle che non ti fa mai abbronzare ma

solamente scottare. A parte ciò, i miei lineamenti erano più tradizionalmente infantili, più – non saprei in che altro modo metterla – *accoglienti* rispetto a quelli ruvidi di mio padre; il cane Lassie si sarebbe divertito a leccarmi tutto il giorno la faccia. Per ciò che concerne la somiglianza, quindi, il tempo avrebbe avuto il suo bel daffare affinché il bambino e l'uomo riflessi in quello specchio arrivassero a somigliarsi.

“Ecco la mia ultima carta, Pop! Ho vinto!”.

“Accidenti, mi venga un colpo se non mi trovo di fronte a un maestro delle carte!”. Rimasto con la carta spaiata, la lascio cadere sul materasso, aggrottò la fronte per un momento, poi raccolse le carte e le mescolò. “Facciamone un'altra”.

Le partite si susseguirono, e anche se non arrivai a stracciarlo del tutto, perse parecchie volte in più di me. Alla fine lascio che il suo orologio da polso gli venisse in soccorso. “Ehi, guarda l'ora. È meglio se andiamo a letto. Domani ci aspetta un altro bel pezzo di strada”.

Mi fece scegliere da che parte del letto dormire, e ci spogliammo. Avevo portato un pigiama nella valigia, ma papà si infilò sotto le coperte con addosso solamente i boxer e la maglietta, così coraggiosamente lo imitai.

Ero troppo eccitato per riuscire a dormire. La mia mente vagava in ogni direzione e i *se* continuavano a ronzarmi nel cervello come api. Non che papà desse l'idea di essere più tranquillo. Se ne stava sdraiato con le mani sotto la testa e avrei giurato che fosse sveglio. Non passò molto che si mise seduto e sentii il rumore di un fiammifero che veniva grattato contro la scatola; poi il rumore di papà che aspirava mentre accendeva la sigaretta.

Mi voltai verso di lui. “Zio Arvin dice che quelli che fumano a letto sono degli imprudenti”.

“È un pompiero. Il suo è un giudizio influenzato”.

Rimasi nella stessa posizione, osservando l'estremità rossa della sigaretta mentre papà aspirava lentamente e poi espelleva il fumo nell'oscurità.

“Pop? Posso chiederti una cosa?”.

“Non farmi domande e non ti dirò bugie”. A quella risposta, il mio cuore si fermò un attimo. Le molle cigolarono mentre si sporgeva per far cadere la cenere nel posacenere sul comodino. “Scherzavo. Chiedi pure”.

“Saremo solo io e te? A...” – non sapevo che altra parola usare – “... casa?”.

Non disse nulla finché non ebbe finito la sigaretta e l’ebbe appoggiata sul posacenere. “Io e te siamo più che sufficienti, ragazzino. Ora chiudiamo gli occhi”.